

Italia fuori dalla recessione. L'editoria stenta a ripartire

Ampliare l'area del lavoro dipendente e rafforzare il sistema di tutele per i non dipendenti: solo così si salvaguarda la nostra professione, la categoria, i suoi enti e istituti. È una partita difficile ma possibile

di Raffaele Lorusso

Segretario generale FNSI

L'Italia è fuori dalla recessione. Il comparto editoriale non lo è ancora. Mentre i processi di ristrutturazione sono ancora in atto, si avverte la mancanza di una visione di futuro. Un futuro che tutti gli attori del sistema possono costruire insieme. A patto, però, che si parta dalla constatazione che il mondo è cambiato. Questa categoria, come il Paese, ha vissuto stagioni irripetibili. La recente riforma dell'Inpgi, da questo punto di vista, ha rappresentato un'assunzione di responsabilità. È chiaro, però, che la riforma da sola non basta. La priorità non può che essere la ripresa del mercato del lavoro. Alla vigilia dell'apertura della trattativa per il rinnovo del Contratto nazionale di lavoro, non è un'affermazione di principio, ma un obiettivo primario. Serve un salto di qualità. Da parte nostra e da parte degli editori. Senza dimenticare la necessità ineludibile di rimettere mano alle leggi di sistema. L'ambizione del governo di riscrivere la legge sull'editoria è una sfida che il sindacato dei giornalisti raccoglie in pieno. Dobbiamo essere ambiziosi: il tavolo con il governo può essere l'occasione per mettere mano alle leggi di sistema, aggiornandole e rendendole più attuali e sostenibili. Come già in occasione dell'accordo del 2014, i cui capisaldi vanno mantenuti e non smantellati, governo, editori e giornalisti devono ragionare insieme di un futuro in cui la necessaria innovazione dei processi produttivi, dei prodotti editoriali e dell'approccio alla professione sia accompagnata da un'altrettanto necessaria ripresa dell'occupazione. Gli incentivi all'occupazione, recentemente approvati dal Consiglio d'amministrazione dell'Inpgi, possono generare mille posti di lavoro in un triennio. Insieme bisogna ragionare di come portare a conclusione i processi di ristrutturazione ancora in atto in

molte aziende e di come aprire una fase nuova. Servono riforme profonde e di sistema, volgendo lo sguardo a quanti nel mondo del lavoro e nei processi produttivi ci sono già, ma senza alcuna tutela e garanzia perché, complici leggi poco rispettose della dignità delle persone, sono condannati ad un precariato umiliante e inaccettabile per un Paese civile. Va riconosciuta la specificità della prestazione giornalistica che, anche quando viene svolta in forma autonoma, ha sempre un'azienda editoriale come destinataria: se tutele crescenti devono essere, è bene che lo siano per tutti, anche per i giornalisti. Non si possono lasciare novemila giornalisti in una condizione di apartheid lavorativo, mantenendo in vigore - a differenza che per le altre categorie del lavoro dipendente, per le quali, appunto, sono state introdotte le tutele crescenti - le norme sui Co.Co.Co. Quindi, riscrittura delle regole del gioco. Ma anche creazione di un sistema di welfare attivo rivolto ai lavoratori non dipendenti. La decisione del Comitato amministratore della gestione separata dell'Inpgi di riconoscere, grazie alla collaborazione con la Casagit, l'assistenza sanitaria gratuita a una platea di 6.400 colleghi non contrattualizzati va in questa direzione e rappre-

senta l'attuazione di un principio sancito nell'accordo sul lavoro autonomo sottoscritto nel 2014. È chiaro che è soltanto un primo passo. La parola d'ordine del prossimo contratto deve essere inclusione. Bisogna costruire percorsi di ingresso a pieno titolo nella professione di quanti nella pro-

fessione ci sono già, adeguando ai tempi gli attuali istituti contrattuali. Ampliare l'area del lavoro dipendente e rafforzare il sistema di tutele per i non dipendenti: soltanto così sarà possibile salvaguardare la professione, la categoria e i suoi istituti. Non sarà facile. Ma la partita va giocata fino alla fine.

